POLIMIA, L'AMORE IGNOTO DI ERMES DI COLLOREDO

EX LIBRIS
FRATRVM ARCHIEP.
CELSI ET JOHANNIS
COSTANTINI
MCMXLIV

PER NOZZE

FERDINANDO di COLLOREDO MELS

ELISABETTA MAINARDI

POLIMIA, L' AMORE IGNOTO

DI ERMES DI COLLOREDO

Schietto, leale, innamorato della sua terra, ricco di sentimenti e di affetti generosi sotto l'apparente rudezza propria di nostra gente, Ermes di Colloredo è la figura più simpatica del Parnaso friulano. Discendente da nobile famiglia (era nato il 28 marzo 1622 nel castello di Colloredo di Montalbano dal conte Orazio e dalla contessa Lucia di Porcia), visse semplice e modesto in mezzo all'orpello del suo secolo, ascrivendo a dovere morale, ad abito naturale, la propria rettitudine.

Brami sol che il miò non e la me fame
Resti d'om onorât e ver amì . . . . . (1)

Sino ai quarant'anni partecipò alla vita politica e militare, combattendo in Germania e in Dalmazia, dopo di che si ritirò per sempre nel suo *biel Guriz,* sdegnando ogni onore

e ogni avventura. A Gorizzo egli dava libero sfogo al canto: qui egli fu poeta, non per soddisfare gusti accademici o ambizioni letterarie, ma per un bisogno dell'animo sensitivo.

Temi del suo canto: la natura, la sua gente, la donna, anzi le donne che amava senza curarsi della loro condizione sociale. Bell'uomo, come ci assicura il suo primo biografo dell'edizione Murero (" fu di capelli biondi e di leggiadre fattezze ") e come conferma il bel ritratto in assise di capitano di corazze conservato nella villa Mainardi a Gorizzo, passava - a detta di un amico - per il " Paride delle furlane bellezze " (2). Di gusti non complicati, preferiva il ***musicut slissot sot il fazul*** di qualche contadinella al viso imbellettato delle dame spesso capricciose. La donna era per lui un'ossessione: l'amava e l'odiava, la desiderava e la temeva, la cantava e la disprezzava ad un tempo; metteva in guardia gli amici contro il pericolo di cadere nelle panie d'amore e si dichiarava felice d'essersi liberato da una passione, salvo a ricadervi subito dopo. Molte le donne da lui cantate: alcune, come una Tiburzia e Marina Marcello, moglie del luogotenente ve-

neto, soltanto per galanteria; altre, come Filli, Maria, Elisa, Polimia, per vero innamoramento; altre infine per il semplice gioco dei sensi. Non dedicò mai versi alla moglie Giulia dei conti di Savorgnan che sposò nel 1670.

Epicureo nel significato comune della parola, Ermes di Colloredo pensava che la vita è breve, che la primavera, e con essa la giovinezza, fiorisce una volta sola.

> Ogni arbossat plui trist, e' jè pur vere,
> D'avril rinzovanis dal ciart ogn'an,
> Ma in chest nestri infeliz bref cors uman
> Si giold une sol volte primevere .... (3)

Finita un'avventura, subito si concedeva ad un'altra, quasi per dimenticare la prima; ma non sempre il cuore si chetava: sotto l'ap parente disprezzo - eterna immutabile vicenda degli innamorati - avvertiva la ferita ancora aperta. Nel suo caso tale ferita aveva un nome: Polimia; era la sua Beatrice, il suo bene non raggiunto.

Donna vera o finzione poetica? Vera, purtroppo, se fece delirare e sospirare il poeta, alimentando nell'animo di lui quel dolore che sòlo genera poesia. Bellissima e altera, la donna

ripagava con l'ironia l'innamorato, a cui non prestava fede probabilmente in considerazione della fama di libertino che lo circondava. Doveva poi essere amica della contessa Giulia se il poeta nel descrivere una visita di Polimia a Gorizzo, ricorda entrambe, sia pure con diverso trasporto. Quale la sua emozione quando vede l'amata scendere dal cocchio, sollevare la gonna e scoprire *scarpe di nef, chialze di fûc*. Momento terribile per lui, costretto alla finzione per convenienza, mentre il cuore gli mancava. Caldo ancora dell'eccitazione provata, scrive allora le sue impressioni ad un amico („ Ragguaglio d'una visita avuta dalla bella Polimia al Signor Demetrio Frattina „) (4), che consiglia a tenersi lontano dalle donne se vuol godere un po' di pace. Una cosa è certa: che Polimia (pseudonimo che si riferisce a una dama udinese) è stata l'amore più puro e gentile della sua vita, un amore contesto di sospiri petrarcheggianti ma anche di accenti vivi e commossi, resi con similitudini originali, scevre di leziosità barocche, e con ironie consone al suo temperamento.

Una volta i due stanno danzando: fredde

come ghiaccio le belle mani di lei, abbandonate tra le mani del cavaliere, ma altrettanto freddo il cuore di quella ingrata; insomma, tale il gelo da obbligare il ballerino ad allontanarsi *cul nas gotant.*

Scherza e soffre; sotto il sorriso amaro brucia la passione, platonica e sensuale insieme. La donna finge di non accorgersi; quando se n'accorge, proibisce severamente al corteggiatore di metter in versi il suo nome: del che egli la rassicura cogliendo occasione di protestarle nuovamente amore.

No uei ciantà mai plui nè dì nè gnot,
E se non puess ciantà, sivilarai
E costant ti sarai cul sivilot.

Tutti sapevano ormai quanto egli l'amasse, e fra gli amici non mancava chi lo ragguagliasse intorno alla condotta di lei, forse nell'intento di distoglierlo. Il Mistrucci, ad esempio, una volta lo informava che Polimia se la passava in città nelle sale da ballo mentre il povero poeta giaceva ammalato (5). Erano i momenti nei quali, in preda alla gelosia e alla passione che la gelosia accresceva, vergava le lunghe e strane canzoni intitolate "Deliri d'amore„ (6): strofe

sgorgate di getto, irregolari, confuse. Il poeta non sa trovar pace nè parole per dimostrare l'immensità del suo affetto, la sua dedizione all'amata: mille morti affronterebbe pur di starle vicino. Alla fine, placato, si rassegna, mentre un nodo di pianto gli sale alla gola. Nulla potrà ormai più staccarlo da lei.

Se mai un dì puartàss tant triste lus
Che d'Udin ti vedess a fà partenze,
Jò di restà no voress vè pazienze,
Ma laress come il ciar daur i bus.

Nulla, neanche la morte (questo è veramente un delirio per un uomo della sua natura) varrà a disgiungere le anime loro che continueranno ad amarsi per l'eternità.

. . . crot che il nestri spirt, che il genio nestri
anchie quand che sin muarz farà l'amor.

Numerosi i componimenti in lingua friulana dedicati a Polimia o da lei ispirati; nessuno ha però segnalato sinora i due sonetti in lingua italiana scoperti dalle fortunate ricerche di Roberta Scatton, che ha dedicato al Colloredo la sua tesi di laurea, discussa brillantemente pres-

so l'Università del "Sacro Cuore„ di Milano. Sfogliando il primo volume dell'edizione Murero (1785), già di Vincenzo Joppi e con note dello stesso, la Scatton trovava alcuni foglietti volanti redatti in buona scrittura ma con errori ortografici, che dovevano certamente aver appartenuto a un codice della prima metà del '700 andato distrutto, in quanto appaiono deteriorati (7). Tra quei fogli i due sonetti qui pubblicati e che nessun altro codice riporta: "Guanto di Polimia restituito per suo comando„ e "Patto amoroso - Nello stesso argomento„ - nonchè il citato "Ragguaglio di una visita, ecc.„ già edito e riportato anche in altri manoscritti.

Benchè i foglietti siano mancanti di date e di nomi, appare indubbio l'autore dei sonetti sia per il tema, sia ancora perchè rinvenuti insieme al "Ragguaglio„ di indubbia autenticità.

L'argomento è futile ma reso con garbo: il poeta aveva sottratto i guanti a Polimia, sperando di carpirle in cambio qualche bacio, ma la bella crudele gli ingiunge duramente di restituirle le *prede* ed egli, nell'accingersi ad obbedire, sospira e le protesta ancora il suo disperato amore.

Se non che gli anni incalzano: la sua Musa' così procace nell'età fiorente, si china ora pensosa chiedendo conforto alla fede.

Se avin fat pal passat qualchi schiampade
Al baste par quinzale il pentiment;
Da chi indevant vivin cul cur content;
Amà il prossim e Dio: cheste è la strade.

Chiudeva gli occhi a settant'anni nella villa ospitale di Gorizzo, il 21 settembre 1692, nel pieno fervore della vendemmia.

Il giorno dopo la chiesa castellana di Colloredo di Montalbano ne accoglieva le spoglie, tra la cerchia dei parenti e dei contadini fedeli al loro geniale e liberale signore.

Gorizzo, 28 agosto 1946. c. er.

---

(1) Edizione Cumin, p. 65.

(2) P. Mistrucci: Lettere autografe ms. cart. del sec. XVII n. 131, Bibl. Arciv. Bartolini, Udine.

(3) Edizione Cumin, p. 129.

(4) Edizione Zorutti, p. 117.

(5) P. Mistrucci, ms. 39. Bibl. Arciv. Bartolini, Udine.

(6) Edizione Cumin, pp. 6 e 14.

(7) Vol. 1 edizione Murero con note di V. Joppi, Bibl. Com. Fondo Joppi, n. 40222/B 5.

Patto amoroso - Nello stesso soggetto

Per far de' miei contenti ingiuste Prede,
Mentre sacciando i vo' L'ingorda voglia
E dono mille bacci a quella spoglia
Che fortuna mi porse, amor mi diede

Polimia, la crudel me la richiede
Perche sente piacer d'ogni mia doglia.
Bella, non è ragion che à me si toglia
Quel che in premio è dovuto alla mia fede

Ma se pur così vuoi, e se pretendi
Che quel che tuo gia fù ti sia tornato
Questo sol bramo che non mi contendi

Che patto pria fra noi resti accordato
Che io il guanto à te ritorni e tu mi rendi
i 600 bacci che io gli ho dato.

Guanto di Polimia restituito per suo comando

Vanne spoglia gentil, torna a colei
Ch' è dell' anima mia la miglior parte
Tu le spiega il mio duolo a parte a parte
Di che pace non ho lungi da Lei.

Dilli ch' io peno e che dagli occhi miei
Versai rivi di pianto in queste carte
Ne vita i' spero più se non comparte
Pietade amor a' miei dolenti amori

Và ch' io ti baccio, e se di un cor penante
Polimia i prieghi ed i sospir riceve
T' inchina e così parla a lei davante

Muore quegli che t' ama e pena lieve
Gli fia per te il morir pur che costante
Morà bacciando il tuo bel sen di neve